

Non c'è pace senza giustizia

di **Federico Oliveri**

I contadini sanno per esperienza diretta che ciò che si semina si raccoglie, e che non esiste un cammino diverso.

Adolf Pérez Esquivel,
premio Nobel per la Pace 1980



L'Italia, l'Europa, il mondo intero sono nel pieno di una crisi inedita e drammatica, cui si stenta a trovare una soluzione duratura, nonostante i regolari inviti all'ottimismo di chi annuncia la ripresa della "crescita", sia pure senza occupazione. Una crisi molteplice, al tempo stesso economica, finanziaria, sociale, ambientale, climatica. Ma, soprattutto, una crisi (della) politica, che tocca aspetti strutturali del nostro modo di vivere e lavorare, produrre e consumare, e che solleva dubbi radicali sulla sostenibilità a medio e lungo periodo dell'attuale modello sociale. Una crisi che scuote profondamente la fiducia dei cittadini nelle istituzioni rappresentative e nella democrazia, così come nel sistema economico dominante, mettendone a nudo i

fallimenti e denunciandone gli inganni. Una crisi di sistema a tutti gli effetti, complicata dalla scala globale dei problemi e dall'interdipendenza che lega ormai, seppure in modo asimmetrico, le diverse regioni del pianeta. Ma, soprattutto, una crisi largamente annunciata e prevedibile, che ha dei responsabili ben precisi: i governi, le imprese e i circoli mediatico-accademici che, da trent'anni a questa parte, hanno avallato politiche insostenibili in nome della competizione e del "merito", della de-regolamentazione e della "liberazione dell'impresa" dai suoi vincoli costituzionali.

La crisi di civiltà in cui ci dibattiamo non è, dunque, una sorta di catastrofe naturale né l'effetto del declino ineluttabile degli Stati nella "costellazione post-nazionale", ma il frutto di deliberate scelte politiche. Quelle scelte che, allevate dal "pensiero unico" della globalizzazione economico-finanziaria, hanno aumentato enormemente le disuguaglianze sociali e lo sfruttamento del lavoro, hanno alimentato la spirale perversa tra consumi e indebitamento, hanno speculato sui debiti e sui differenziali salariali, sui bisogni fondamentali e su quasi ogni aspetto della vita umana, non ultima la paura, hanno consumato i territori, hanno depauperato la natura e riempito l'aria, l'acqua e la terra di rifiuti, hanno privatizzato molti beni comuni, hanno distrutto intere comunità, hanno

indebolito i diritti sociali e sindacali, hanno perseguito la creazione di “valore per gli azionisti” a scapito della creazione di posti di lavoro stabili e di qualità, hanno di fatto favorito le rendite di posizione e la corruzione, le economie sommerse e persino quelle criminali.

L'impatto fortemente diseguale che queste politiche hanno sulla popolazione e sui territori, così come l'iniquità delle misure “anti-crisi” di molti governi europei, a base di aiuti alle imprese e al sistema bancario e di stretta sui salari e sulla spesa pubblica compresa quella sociale, rivelano un dato cruciale e persistente: il profondo deficit di “responsabilità” degli attori più potenti e influenti nei confronti del benessere collettivo e della specie umana nel suo complesso. Tale responsabilità sociale è venuta meno nel momento in cui, contando sulla propria possibilità di “deviare” l'attenzione dei cittadini su altri problemi amplificati *ad hoc*, come la sicurezza o l'immigrazione, di “esternalizzare” sulla natura o su popolazioni e territori più o meno lontani i costi delle proprie azioni, le élites economico-politiche di molti paesi hanno smesso di tener conto delle conseguenze delle loro scelte sui diritti fondamentali delle persone, compresi quelli delle generazioni future, nonché sulla struttura della società e sulla capacità della natura di riprodursi.

Il “caso Italia” è emblematico di questa irresponsabilità collettiva. Da ultimo, la vertenza di Pomigliano d'Arco ricorda – o dovrebbe ricordare – a tutti l'esistenza di una guerriglia globale, in cui l'economia persegue la sua vittoria finale sulla democrazia, e gli stati demoliscono pezzo dopo pezzo la loro sovranità rinunciando a porre barriere agli sconfinamenti delle imprese e dei flussi di capitale. È saltata – o è sul punto di saltare – la Costituzione materiale nata dalle tragedie della seconda guerra mondiale e del nazifascismo, tanto che anche la Costituzione formale è sempre più sotto attacco: quella Costituzione che stabilisce programmaticamente che *l'iniziativa economica privata è libera, ma che non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana, e che affida alla legge il compito di determinare i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali*. Chi ha a cuore le sorti della democrazia e della libertà, non può difendere la Costituzione a pezzi, ma deve farsene carico nella sua coerente indivisibilità.

L'attuale crisi, dunque, non va assunta come alibi per l'ennesima “ristrutturazione economica” all'interno di un modello sociale capace, dopotutto, di adattarsi. Oggi non si tratta – solo – di fare i conti con una crisi di sovrapproduzione in un mondo di bassi salari, o con lo scollamento della finanza dall'economia reale e con le sue conseguenze negative sui redditi e sull'occupazione, ma di tenere conto del “doppio limite” che la natura pone ad ogni ulteriore ripresa della “crescita” secondo lo schema precedente: da un lato, il limite della non rinnovabilità e dell'esaurimento delle risorse naturali ed energetiche, sottoposte ad un utilizzo irrazionale, dall'altro lato il limite della capacità della natura di assorbire i rifiuti prodotti dall'attuale modello di produzione e di consumo.

Ecco perché dalla crisi non si può uscire semplicemente con nuova crescita e nuovo consumo, a partire dalle nuove regioni trainanti del globo: se la sola Cina portasse i suoi consumi a livello di quelli occidentali avremmo bisogno di altre tre pianeti per sostenerne l'impatto. Inoltre, riprendere sulla via della crescita come se niente fosse, anche pensando di investire in nuovi settori come le “energie rinnovabili”, rischia di non risolvere ma di aggravare ulteriormente gli squilibri commerciali e le diseguaglianze globali. La crescita,

come sinonimo di sviluppo e progresso, è una via sbarrata: a meno di non accettare come “effetto collaterale” l’esclusione di miliardi di uomini e donne da un livello adeguato di benessere, condannando molti di loro a morte certa, e di non esacerbare i conflitti locali e regionali per il controllo delle risorse e dei mercati di sbocco delle nostre merci.

Non a caso, la teutonica sincerità del Presidente tedesco Köhler, che ha giustificato l’impegno militare in Afghanistan con la difesa degli interessi commerciali ed economici di Berlino, è stata pagata con le sue immediate dimissioni. In questo scenario di crisi globale, anche gli spiragli di speranza che vengono dalla firma del *New Start* tra Stati Uniti e Federazione russa e dall’intenzione del Presidente Obama di pervenire ad un mondo libero dalle armi atomiche, non riescono a fugare un dubbio radicale. Ossia che, al di là delle buone intenzioni e dei passi avanti sulla via del disarmo, non si potranno costruire relazioni pacifiche tra gli Stati e le grandi potenze globali prima che si modifichi radicalmente il modello di sviluppo creatore di tali e tanti squilibri e rischi per la sopravvivenza stessa della specie umana. Non c’è, né ci può essere vera pace senza giustizia – giustizia economica, sociale, ambientale, nei singoli paesi e tra i popoli che abitano la Terra.

Forse, come negli anni più bui della guerra fredda, quando la paura della morte atomica e della distruzione del pianeta per mano stessa dell’uomo alimentò la nascita di un’etica della specie, c’è da sperare che l’attuale crisi globale, specie quella ambientale e climatica, possa costituire la premessa per una nuova etica del genere umano, che riconosca i diritti della natura come indissolubili da quelli degli individui e dei popoli. Il documento finale dell’Assemblea mondiale dei popoli di Cochabamba intraprende, sia pure con inevitabili limiti e contraddizioni, questa strada. Introducendo nel dibattito sul futuro modello di sviluppo concetti “sovversivi” come quello di debito ambientale e climatico, i nuovi movimenti sociali dell’America Latina gettano un ponte verso i movimenti e le forze politiche di alternativa del vecchio continente.

Promuovendo nuove pratiche ispirate all’equità e alla sostenibilità, alla cura dei beni comuni e alla partecipazione democratica, elaborando nuovi indicatori di progresso umano, attenti a tutti i costi dello sviluppo e alle dimensioni materiali e immateriali del benessere, queste nuove soggettività politiche, plurali, ramificate ed eccentriche rispetto ai luoghi del potere istituzionale, costituiscono un laboratorio di futuro in grado di portare l’umanità fuori dal baratro. E garantire tutti i diritti umani per tutti. Nasce con questi movimenti, e con quello che è stato suggestivamente chiamato “ecologismo dei poveri”, una nuova forma di “cosmopolitismo” e di “universalismo” dei diritti dal basso, come tale al riparo dalle strumentalizzazioni del linguaggio dei diritti cui ci hanno costretto le “guerre umanitarie” o le “guerre per la democrazia e la libertà” condotte dall’occidente negli ultimi vent’anni, dall’ex Jugoslavia all’Afghanistan.

Come ha recentemente affermato con lucidità Danilo Zolo, “occorre affermare con forza che il carattere globale dei problemi che abbiamo di fronte — lo sviluppo economico ed umano, l’equilibrio ecologico, lo sfruttamento equilibrato delle risorse energetiche, l’equa distribuzione della risorsa idrica, la lotta contro la criminalità organizzata, il controllo delle armi nucleari — non significa affatto che globale debba essere anche il potere politico. Non significa che si debba auspicare la formazione di uno ‘Stato globale’, di un Leviatano cosmopolitico. Questa semplicistica idea, di origine kantiana, ignora che un potere accentrato è un potere meno visibile e controllabile e ignora che, in presenza di fenomeni

Non c'è pace senza giustizia

di concentrazione del potere internazionale, i soli soggetti che sono in grado di gestire tale potere sono le grandi potenze economiche e militari. Soltanto una redistribuzione del potere internazionale, che dia vita a un pluralismo di grandi spazi politici con al centro un'Europa dotata di una forte identità politica e di una piena autonomia può portarci verso un ordine internazionale, non dico giusto e pacifico, ma meno spietato e sanguinario”.